

Ancora su Di Bella: qualche doverosa verifica

Nell'editoriale *Malattia e libertà. Una questione di democrazia*, Davide Lovisolò indica due lati del caso Di Bella che, a suo avviso, meriterebbero un ulteriore approfondimento. Il primo riguarda il rapporto fra comunità scientifica e mezzi di informazione. Lovisolò paragona quanto è accaduto in Italia con la terapia Di Bella alla maniera con la quale negli Stati Uniti si è affrontata l'indebita pubblicità data alle ricerche di Folkman sull'angiogenesi e l'importanza che i risultati delle sue ricerche potrebbero avere sul trattamento dei tumori.

È vero che la comunità scientifica americana ha preso posizione e ha aperto un dibattito serio su risultati di ricerche note e acquisite da tempo, la cui portata era stata improvvisamente e ingiustificatamente amplificata. È però altrettanto vero che negli Stati Uniti sono avvenuti episodi di grande pubblicità data a pretese terapie miracolose contro il cancro, nei confronti delle quali la comunità scientifica non ha sempre reagito in maniera esemplare. Ci sono voluti, per esempio, oltre quattro anni per chiudere il capitolo di una terapia totalmente fasulla, ma sostenuta a spada tratta da Andrew Ivy, il fisiologo di grande notorietà che era stato uno dei principali testimoni a carico del processo di Norimberga. La componente più dolorosa di questo episodio è stata che Ivy, scienziato di fama che si era battuto per una rigorosa regolamentazione di ogni sperimentazione umana, si era opposto ostinatamente a ogni controllo sull'uso di un preparato che alla fin fine era risultato essere un'innocua e inefficace miscela di due aminoacidi.

Il secondo lato del caso Di Bella che Lovisolò giustamente espone è quel groviglio di spinte emotive, vicende drammatiche, complicità e inconfessati interessi nel quale affonda le sue radici la richiesta di una malintesa libertà di

cura. Vale la pena ricordare che proprio negli Stati Uniti per la prima volta i malati si sono rivoltati contro l'*establishment* medico e hanno preteso maggiore impegno e regole meno rigide nella ricerca e nell'impiego di nuove terapie. Sotto la pressione dei malati di Aids e delle associazioni che li sostenevano, e di una parte dell'opinione pubblica, il finanziamento per le ricerche sull'Aids è aumentato considerevolmente, e nuovi medicinali sono stati ammessi all'uso senza aver percorso le tappe obbligate che ogni medicinale deve percorrere prima di essere somministrato libera-

mente ai malati. Per la prima volta, credo, nella storia della medicina si è dato il caso che fossero i malati a imporre delle regole di sperimentazione e terapia a un *establishment* medico.

È abbastanza chiaro come un tale assenso abbia segnato l'avvento di una nuova era, che non è fatta per dispiacere alle *corporations* farmaceutiche. Ridurre la richiesta obbligatoria di dati e garanzie sperimentali significa accorciare i tempi e ridurre sostanzialmente le spese per la messa a punto di un medicinale nuovo. Senza l'obbligo di attendere i risultati di una sperimentazione a lungo

termine, è stato commercializzato, per esempio, un medicinale contro l'Aids del quale, parecchi anni dopo il suo impiego in terapia umana, si è messa in evidenza una possibile attività cancerogena qualora venga somministrato durante la gravidanza. Senza aver ottenuto le garanzie di assenza di effetti a lungo termine sono state ammesse all'uso nuove terapie di controllo dell'Aids. Se non proprio a furor di popolo, ciò è avvenuto sotto la pressione di un'opinione pubblica agguerrita e aggressiva.

Quanto è successo da noi ha assunto gli aspetti e le caratteristiche nostrane di un maggior clamore e una maggiore confusione. Si potrebbe anche essere tentati di aggiungere: maggiore ipocrisia. Potrebbe anche darsi che l'acquiescenza ipocrita e l'allineamento di convenienza di alcuni rappresentanti della classe medica abbiano avuto un ruolo più cospicuo che negli Stati Uniti, ma non credo che l'atteggiamento d'oltre Atlantico vada preso come modello. L'ipocrisia efficiente e contegnosa non è necessariamente da preferire a quella becera e berciante.

C'è ancora un lato del caso che andrebbe forse analizzato meglio. Ciò che i malati soprattutto sentono è che la medicina ufficiale, anche nella migliore delle situazioni, li colloca all'interno di un percorso obbligato che li annienta come individui e come persone. La chemioterapia è aggressiva e crudele, impone la sofferenza come condizione inevitabile per giungere a una salvezza che è lungi dall'essere garantita. Nello sconvolgimento che ne consegue ogni malato avrebbe bisogno di conforto e solidarietà, e raramente li trova. Sarebbe importante che l'oncologia ufficiale cogliesse l'occasione per fare delle doverose verifiche, prima fra tutte quella sulle relazioni che intrattiene con i malati e le loro sofferenze.

Renzo Tomatis



Lettere

Scrivere gratis. Gentile signor Alleva, leggo che lei considera doveroso per un professore di ruolo scrivere recensioni gratis per "L'Indice". Non crede che uno la "doverosa divulgazione culturale" sia in diritto di farla come crede? "L'Indice" - non le sfugga, prego - non è mica distribuito gratis. Non penso faccia grandi guadagni, ma se non va almeno pari chiude. Il signor Maurizio Giletti, vostro amministratore delegato, amministra gratis? Non sente mica il dovere della divulgazione culturale?

Quindi uno non è padrone di scrivere gratis per chi e quando vuole? Deve farlo per "L'Indice" e quando glielo chiede lei? Le sembra il caso di sfoderare l'ira?

un peccato capitale, oltretutto. E poi perché limitarsi all'ira? Se uno manca ai doveri per cui è pagato perché non farsi parte diligente presso i competenti organismi disciplinari, le procure della repubblica, le gendarmerie della valle di Giosarat? Per quale ragione lei pensa di sé di essere la divulgazione culturale incarnata? È sicuro di stare bene?

Le rivelerò un segreto, per pura simpatia. A volte ci si nega con la scusa del gratis, facendo brutta figura, per risparmiare al povero caporal maggiore al di là del filo, ragioni destinate a spiacergli. E lei oppone ira a una carità tanto fiorita? Ovvio che non mi riferisco al colloquio di cui lei narra. Parlo in generale. Per conto mio se uno che collabora a un giornale in cui vengono pagati tutti, dall'amministratore delegato all'edicolante, pensa che chi ci scrive e - speriamo - chi sollecita i

pezzi - debbano darsi da fare per senso del dovere, pensa in modo primitivo. Meglio torni in parrocchia a servire il vero dio prima che a qualche acquirente screanzato come me venga il capriccio di notificargli che "L'Indice", per adesso, non è il vero dio. Neanche la "Talpa libri", se è per quello.

Gigi Corazzol, Pedavena (Bl)

Felice di esserle simpatico, forse le sarà antipatico il docente universitario Raffaele Simone che, anche a leggere il non (troppo?) sinistrese "Corriere della Sera" del 13 ottobre 1998 (I professori si arricchiscono. E l'università affonda), ha appena scritto ("il Mulino", luglio-agosto 1998) un saggio davvero molto interessante per i lettori dell'"Indice" sul tema: solo in Italia i docenti molto altro fanno - incarichi extra, consulenze, e relativi gettoni di presenza: magari diventa "assenza" per i lo-

ro studenti. Sono assenteisti? Trovo comunque grave tacere critiche su qualsiasi periodico a chi chiede recensioni: sarà davvero buona educazione tacere? Non sarà provincialismo accademico ("tra colleghi non si fa"), o peggio italianissimo nascondimento d'inconfessabile preclusione ideologica?

Enrico Alleva

Mai come ora si sente il bisogno di definire finalmente diritti e doveri dei docenti universitari, o, a dirla in sindacalese, il loro stato giuridico. E mai come ora nasce l'esigenza di riconquistare un antico prestigio, non per rendita ereditaria, ma per la funzione intellettuale e culturale realmente esercitata. Nello specifico, il piccante dibattito fra Enrico Alleva e Gigi Corazzol mi spinge a pensare: professori, sia -ini che -oni, cercate innanzitutto di leggere qualche cosa fuori dal vostro

particolare. Sarà di vantaggio per scienza e studenti, e - perché no - per voi stessi. Se poi non vorrete scrivere per "L'Indice", amen...

Aldo Fasolo

Errata corrige. Nello scorso numero, la recensione a *L'occhio di Medusa* di Roger Caillois è stata erroneamente attribuita al solo Enrico Alleva. Ne è coautore Carlo Rondinini.

A pagina 16 del numero di ottobre, il libro *Shakespeare's Italy. Functions of Italian Locations in Renaissance Drama* è da attribuirsi alla cura di M. Cappuzzo, J.A. Hoenselaars e M. Marrapodi.

Per questo numero vanno in vacanza le rubriche "Strumenti" e "Mente locale". Le ritroveremo a gennaio.